

Giovanni Bertacchi 1869-1942, poeta retico

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **27 (1957-1958)**

Heft 2

PDF erstellt am: **08.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-22516>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Giovanni Bertacchi 1869-1942, poeta retico

IV. Le poesie (Continuazione)

A. M. Zandralli

Da *Sonetti retici*, in *La Rezia italiana* V 1898, n. 27

A Giovanni Segatini. Omaggio dell'autore.

Arte

Principe del colore, ov'è la tenda
del tuo fantasioso accampamento?
Forse t'incontrerò dove discenda
fra selve nere un'alta acqua d'argento;

o forse quando un bel tramonto accenda
i pensosi nevai d'un nimbo lento....
Deh, fanciulla di sogno e di leggenda,
arte adorata con febril tormento!

Oltre i sonni dell'Alpe, oltre la pace
de' silenzi perenni havvi una cosa
che non ha posa, che giammai non tace:

ed è l'idea, la vigilante, sola,
non vista forza, che dall'ombra ascosa
ci fatica il pennello e la parola.

Tormento

Non pace, no. L'inesorata gloria
nutre gli eletti d'un cruccioso ardore:
— Voi salirete colla febbre in cuore
dove l'uomo non è che una memoria.

Sulla materia che non ha signore
voi tenterete un'ideal vittoria:
dove muore l'eco dell'umana storia
voi mostrerete che il dolor non muore.

Esso riferve nel cervello intento,
che attrae ne' suoi fantastici consensi
le più straniere, le più inerti cose....

Vi darete alla luce, all'acqua, al vento,
e la nuda, la pronta arpa dei sensi
spasimerà di simpatie, pensose.

Da *Alle sorgenti* 1906

In morte di Giovanni Segatini

Tutte le forme che dormiano ancora,
aspettando il suo cenno, entro le ignare
gole dell'Alpi inedite e care,

balzaron vive al brivido dell'ora
cieca; e commosse l'ombra un affrettato
mover di passi insolito e turbato.

Dagli intatti ghiacciai, dall'alte rupi,
fuor delle selve nere e delle grotte,
fanciulle strane irrupero alla notte;

e coi grandi occhi che tenean dei cupi
laghi e dei prati roridi alla luna,
sgomente interrogarono la bruna

profondità. Che cosa le volea
fuori, ai silenzi inabitati e bui?
Oh, qualcuno moriva, e sopra lui

nella notte fatal si raccogliea
tutto il dolor della montagna. Un breve
riverbero di luce in sulla neve

tra di quel dramma nelle dolorose
nebbie. La torma per brev'ora emersa
dal buio ignoto, balenò dispersa
e rientrò nelle tacenti cose.

Avea nel nome la tornante istoria
dei densi fieni e delle falciature;
venne dai prati alle diffuse alture,
con l'implacato amor della sua gloria.

Errò per gli alti pascoli, fiorenti
di basse flore, agli umidi mattini;
vide la immota ascension dei pini
verso le vette e le natie sorgenti.

Ma, negli inverni, sulla bruna testa,
quasi plasmata al sogno ed all'idea,
la potenza del Bello alta scorrea,
pei grandi cieli in fulgida tempesta.

Nubi travolte in epici disastri
luminosi di luna; isole nere
ed abissi di luce; alte chimere,
squarci d'azzurro e raggi umili d'astri.

Egli quivi cercò la sua parola:
solo di fronte alla Natura, affisse
gli occhi di febbre in quella gloria, e disse:
— Vedi, se t'amo! Sola te, te sola! —

Ora egli dorme sul nevato valico,
e il mar dei colli intorno a lui s'adima;
dal pian di Lombardia gli sguardi volano
a la sua valle, alla sua bianca cima.

Una fresca e perenne aura di gloria
sento passar per questa intenerita
bellezza dell'ottobre; io lo risveglio,
e lo ripongo nella dolce vita.

Ed ei rivede le vaganti nuvole
risospinte in eterno e rimutate,

tristi sorelle dell'inafferrabile,
che fu il tormento delle sue giornate;

rivedo il vento e la bufera scuotere
le piante dome ai flagellati campi,
ed un funereo spasimar di simboli
sotto il profondo coruscar dei lampi.

Ma io lo chiamerò nei pieniluni
della mia Rezia e ai lividi tramonti
engadinesi, viaggiando ai margini
de' morti laghi e dei velati monti;

e gli dirò: — Non odi tu? Rimormora
la fonte della vita entro i divini
silenzi di quaggiù. Tutto qui seguita.
Altri cuori, altri amori, altri destini! —

Da *Riflessi di orizzonti* 1921

Al casolare dello Schafberg

La baita solitaria,
bassa aderendo al margine del monte
par che si accasci sotto l'enorme vuoto dell'aria.
Egli, lassù raccolto, ebbe di fronte
tutto il destino immenso del suo paesaggio sì breve:
seguir dal pieno sole fin dentro l'ombra ogni senso
di luce; i giorni verdi, le sere stinte, la neve
che sempre bianca appare e non è bianca mai.

Interrogar con l'occhio lento
umiliarsi in preghiera fino alla greggia ed all'erba,
sentir la raffica acerba
e il soffio blando, il rombo ed il tintinnio;
continuar le sparse voci di là da ogni udire,
in una muta parola, come nell'ombra d'un inno,
e dopo ciò la sola
gloria che resti: morire.

— Sali, ch'io t'offra ai flutti
primissimi del dì! — gridò la cima.
— Ti avvolgerai di luce tersa per renderla a tutti
i figli d'ogni terra e d'ogni clima.
Ne avrai gli sguardi accesi per gli stanieri dei grigi
fiordi, dei golfi nordici, tornanti ai mesti paesi,
alle città fumose, su, lungo il Reno e il Tamigi.
Con la sagace e intenta soavità d'un figlio
che voglia salva la patria da una tristezza d'esiglio,
tu tradurai nel colore l'anima antica dei Reti
fragrante d'ive e d'abeti,
fermando in te le fedeltà devote
che lungo il patrio fiume — buona reliquia ladina —
per i villaggi e i casali, sulle nostalgiche note,
cantano ai pii natali:
— O bela val Engiadina! —

Più santo è il commiato
per chi parte dall'alto e vede intero
il panorama eterno dell'arte eterna sognato.
Egli morendo esiliò nel nero
tetto dei mandriani lo spirito aquilonare.
Chi sa? Forse, evocando, curvi sugli alti ripiani,
le creature d'alpe, senti sovr'esse passare
un'aura de' vangeli, la carità che venne
dall'oriente in un mito di pastorizia perenne.
Forse vedendosi intorno tanto migrare di forme
— e fiumi e nuvole e torme —
preso nella congevole malia
egli aspettò la morte dentro la povera sede.
Cinto dal moto stupendo, nella divina agonia
stette così, sentendo
l'arte trascendere in fede.

È sera: il monte adombra
tutto se stesso, come chi sia cinto
d'un suo muto dolore. Nel vago giuoco dell'ombra
ogni seno o rilievo è più distinto.
La rimbrunita valle sembra serrarmisi intorno,
spalanca le sue grotte nere, m'incalza alle spalle.
Sull'erta ogni pineta che, nella gioia del giorno,
parea salisse, or scende, s'accalca alla bassura.
Fratello, anch'io discendo. Che dirò dunque alla pura
statua laggiù, presso l'arca dove riposa in suprema
gloria il tuo trino poema?
Chi mi coglie l'assenzio a inghirlardarne
il marmo delicato che, vinto al terso candore
dei nivei vertici, sembra farsi di pallida carne,
intenerirsi in membra
febbrili d'intimo ardore?

L'anima nostra anch'essa
o statua bella, tra le luci intense
sgomenta impallidi; verso la cima inaccessa
dolorando anelò, ma non si spense.
Da secoli nell'alto dura la neve, si stempra
ad ogni sole un poco, ma innova il vergine smalto;
da secoli si strugge l'anima e pur si ritempra
nutrendosi di sè. Noi nelle meste sere
ridiscendiamo alle valli; ma sulle brune scogliere,
lungo i nevai per le macchie, resta entro il vento un
[sussurro,
entro il sereno azzurro,
entro il buio un'arcana ombra; e siam noi,
è questo essere umano che batte al seno infecondo
delle montagne in ondata di passione e ne' suoi
pensosi inni dilata
i territori del mondo.

1. settembre 1913

Engadina deserta

Un ciel nerastro a strisce
gialle e sanguigne; un grigio di morene

solcato da un calar d'esili vene;
un bianco di nevai che illividisce
nel dubbio di su la vallata triste
di umane assenze. Ov'è l'uomo quest'anno?
Dov'è il fervor, che a libere conquiste
creava il gran convegno
qui lungo i cinque laghi e in maschio affanno
superava a' ghiacciai l'ultimo regno?

Quelli che a' miei lontani
anni io vidi quassù, rosei fanciulli,
seguir con occhio cerulo i trastulli;
gli eredi dei casati oltremontani
cresciuti all'aura de' superbi sogni
imperiali, ora in assise austere
guidan dai ferrei casseri per ogni
seno di vecchi mari
la corsa audace delle torpediniere,
guidano i battaglioni ai miliari
combattimenti. Un lutto
solo affratella alle città remote
l'alte prosapie e le famiglie ignote;
un serrar di frontiere arresta il flutto
ciclico della vita; il buon lavoro
s'è pervertito in un insonne e vasto
travaglio d'armi; spodestato è l'oro
e inerte ogni possesso.
È il tuo peccato, Europa antica! il fasto
cosmopolita castigò se stesso.

Sulla quiete morta
delle vallate, fervono pei cieli
opere immani, torbidi sfaceli.
Son le moli che il vento erge e trasporta,
sisifo ognor tornante. A quale impresa
si travaglia lassù? Salpa una nave,
si sgretola una torre, arde una chiesa,
s'avanza un grande uccello
nero; di sotto ad una volta grave
un titano curvato alza il martello.

Ei fuggia in ardui spalti
le vette e temprà armi agli ervi. Dal fiero
gesto del dio propagasi un guerriero
spirito per le cose: a ignoti assalti
fra tonfi e scrosci ascendono pel dorso
dell'alpe i pini; in ansia nuova incalza
l'Inn tributario al gran Danubio il corso
verso i destini oscuri;
qui raccolto a presidio il suono inalza
delle sue trombe un reggimento d'Uri.
Ma dalla Magna, avvezza

ai colloqui di lui Nietzsche, il perduto
Zarathustra del nord, manda un suo muto
avvertimento: — Per la tua grandezza
uomo, è decreto che si versi il sangue.

Invano a te parlò la mezzanotte
col puro inno degli astri; invan l'esangue
idea della natia
materia io sublimai per incorrotte
auree d'ignoto sino alla follia! —

Cala la sera e smuove
il paesaggio. Per le brume effuse
ai vuoti alberghi, le finestre chiuse
son occhi immoti in facce di dolore.
Mediti, o terra, i torvi di nell'ombra
delle tue notti? Segno d'un prefisso
tuo calaclisma è il buio che t'ingombra;
ricordo è d'un evento
cieco che in fondo allo stellato abisso
ti esiliò come un pianeta spento.

Inverno 1914.

(Da *A fior di silenzio*, 1912)

Lungo i laghi d'Engadina, movendo il settembre

Non c'è nessuno, più. Posano ormai
non turbati dall'uomo i quattro laghi:
dormono al luminoso etere, paghi
di rifletter le selve ed i ghiacciai.

Tutto il fior delle stirpi, ecco, è passato
rifrangendo i suoi sogni in queste scene:
dall'amore al dolor, dal male al bene,
tutto il fior delle stirpi è qui passato.

Ora è per te quest'esultanza pura
di verdi oscurità, di luci chiare;
qui nei taciti regni or puoi sognare:
breve tratto è dal cuore alla natura.

Qui, ne le note valli a cui rivola
sempre il cuor mio dalle remote sedi;
a cui ne' canti miei l'anima diedi,
io chiudo gli occhi per veder te sola:

per vederti gli sguardi ebbri smarrire
nella luce del sol che t'accarezza;
per vederti soffrir questa bellezza
dove forse era bene, Ombra, sparire!

Le fragole della « Splugenstrasse »

Frutto di sangue gentile, piccolo frutto vermiglio;
tu ingemmi allo stradale di Rezia il verde ciglio.

Passa il sereno tedesco, l'intento slavo, e non bada;
che l'occhio assorto interroga davanti a sè la strada.

Ma il pallido italiano con l'occhio i margini esplora;
tarda per te il cammino, ti coglie e t'assapora.